

Health & Beauty
 Centro Benessere - Day Spa
 Centro Dimagrimento
 Via Nazionale, 603
 Torre del Greco (NA)
 Tel. 081.883.27.09

Anno 1 - Numero 6
 30 marzo 2006

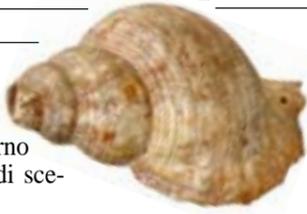
la tófa

a dritta o a manca, nella nebbia, agli avi, segnalò l'andare

Distribuzione Latticini Campani D.O.P.
Almalat S.r.l.
 Formaggi e Salumi Selezione D.B.
 Cell. 335.45.91.90 - Dep. 081.849.21.33

Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con **vesuvioweb.com**

A volte scrivo



Sono bastati gli ultimi mesi di governo per togliere al cittadino la libertà di scegliere chi deve rappresentarlo.

Da governo democratico, vale a dire governo scelto dal popolo, con una legge fatta allo scadere della legislatura, siamo diventati un popolo governato dai vertici dei partiti politici, in pratica da 10 - 12 persone in tutta Italia.

Con la nuova legge l'elettore può solo decidere la lista o la coalizione cui dare il voto, ma è impossibilitato a scegliere, per esempio, Cinzia Mirabella o Pina Orpello a proprio rappresentante locale nel governo, in quanto i capi dei rispettivi partiti le hanno inserite in un ordine numerico di lista tale per cui difficilmente esse potranno essere elette.

Ci è stato tolto il basilare rapporto elettore-eletto e così, a cinque anni dalle passate elezioni, non possiamo più democraticamente scegliere se ridare o no fiducia a Scalera o a Girfatti e, se volessimo ad esempio dare il nostro voto a Ciavolino, questo voto varrebbe prima per eleggere i tredici candidati che lo precedono nella lista, che se ne fregano di Torre del Greco e delle nostre difficoltà e che noi non conosciamo ed essi non ci conoscono, e poi per Ciavolino.

E se volessimo votare per Vito Nocera o volessimo dare fiducia a Velia Matarrese, come esprimiamo questa volontà?

Chi si è permesso di decidere per noi? Chi ci ha tolto la democrazia per sostituirla con un'oligarchia?

Com'è potuto accadere di ritrovarci, tra una barzelletta e una canzoncina, schiavi di un soviet che decide chi deve essere eletto e chi no?!

Come riusciremo mai a sapere se il nostro voto ha favorito l'elezione di un genio o di un incapace, di un portaborse o di un lobbista, di un cretino o di uno statista?

A questi oligarchi, burocrati di partito non bastava il potere di mettere nelle liste chi essi volevano, hanno voluto il potere assoluto, il potere di imporci chi eleggere.

E non si pensi che questa legge sia stata realmente osteggiata dall'opposizione; ai deputati e senatori di tutte le forze politiche non è sembrato vero in questo modo di salvare la poltrona, accaparrandosi i primi posti delle liste o mettendoci il coniuge, i parenti, gli amici, senza dar conto ad alcuno del loro operato politico durante tutta la legislatura passata.

Siamo un'altra volta fuori dalla grande democrazia europea.

A.A.

Chi si è permesso di decidere per noi? Chi ci ha tolto la democrazia per sostituirla con un'oligarchia?



nel prossimo numero

Aprile 1906. Eruzione del Vesuvio.

Articolo di Aniello Langella.
 Ampia documentazione inedita
 pubblicata su www.vesuvioweb.com



Palomba e Ascione: due grandi famiglie della nautica torrese L'avventura antartica del San Giuseppe Due

di SALVATORE ARGENZIANO

1968. Il comandante Giovanni Ajmone-Cat organizza una esplorazione scientifica in Antartide. L'imbarcazione sarà una feluca, la barca classica corallina, e per la sua costruzione si rivolge al cantiere Palomba di Torre del Greco. Don Antonio Palomba appartiene ad una antica famiglia di maestri d'ascia costruttori fin dall'ottocento di coralline. La perizia professionale di don Antonio, del figlio Girolamo e dei maestri d'ascia torresi realizzano il San Giuseppe Due, una feluca di circa sedici

Nella primavera del 1969 il San Giuseppe Due è varato dalla spiaggia sottuffronte di Torre del Greco e parte per Anzio da dove in giugno salperà la spedizione scientifica diretta in Antartide. Gibilterra e poi l'Atlantico fino alle coste sudamericane. Quando una tempesta investirà la feluca, il comandante Ajmone-Cat scriverà nel diario di bordo: "Il vento era tale da non riuscire a stare in piedi sul ponte eppure non ho mai visto una sbandata oltre il trincarino. In sostanza non andava mai con l'acqua quasi ai bordi né colpi di mare hanno mai invaso la



Giovanni Ajmone-Cat e Giuseppe Palomba

metri, armata con due alberi e dotata di motore da 205 cv.

Siamo nell'epoca delle barche di alluminio e fibroresine ma il comandante vuole una barca tradizionale di legno. Quercia, iroko e teak i legnami adoperati per la chiglia, l'ossatura ed il fasciame. La velatura è realizzata dal rappresentante di un'altra antica famiglia torrese, i maestri velaiuoli Ascione. Giovanni Ascione lavora i ferzi secondo l'antica tradizione, a mano. Vele latine, controfiocco, fiocco e scopamare per affrontare i venti ruggenti del canale di Drake.

L'esplorazione scientifica viene condotta fino alla fine di febbraio del 1970 quando inizia il viaggio di ritorno. Un'avaria all'asse dell'elica costringe il comandante ad affrontare l'impetuoso Stretto di Drake con tutte le vele issate.

Le due vele latine, gonfie per i forti venti dello stretto, consentono una velocità di 12 nodi, senza che la feluca riporti alcun danno. Anche la perizia professionale del maestro velaiuolo Giovanni Ascione è confermata.

continua a pag. 2

Nell'antichità la Tófa veniva usata come corno da caccia. In tempi più recenti i pescatori incominciarono ad adoperarla come segnale di richiamo o di avvertimento per colleghi e/o famiglie.

Con il trascorrere degli anni, la Tófa è entrata a far parte degli strumenti a carattere popolare e, di conseguenza, della musica folkloristica.

La Tófa può essere ad **imboccatura dritta o laterale**, secondo il punto in cui viene praticato il foro d'entrata per l'aria. Il suo suono è molto forte e varia sia secondo la tecnica d'insufflazione, sia dalla conformazione interna della conchiglia stessa.

L'uso di questo strumento, così particolare e suggestivo, va purtroppo scomparendo.

Prof. Vincenzo Schisano
www.virtualsorrento.com

all'interno

SPRUOLOQUIANNO U VAGLIO

I RICORDI DELLA MIA PRESIDENTE



LA PATATA BOLLENTE QUALCUNO HA RUBATO IL DIPINTO DI SAN PIETRO A CALASTRO

SEGUENDO LA VIA DEL SOLE

IL ROMANZO 1809 - TORRE DEL GRECO DIVENTA MUNICIPIO



SEPARAZIONE: UN EVENTO TRAUMATICO?

CONCHIGLIE



LUCCULLO **POKER**
GASTRONOMIA ed ora anche
PIZZETTERIA **CORNETTERIA**
ROSTICCERIA **DI SERA**

Viale Ungheria, 13 - Torre del Greco (NA) - Tel. 081.849.38.77

Palomba e Ascione: due grandi famiglie della nautica torrese L'avventura antartica del San Giuseppe Due

prosegue dalla prima

Primo luglio 1973. Seconda spedizione antartica col patrocinio della Lega Navale Italiana e con l'appoggio dell'Istituto Geografico Polare, dell'Istituto Universitario Navale di Napoli e della Marina Militare. Il San Giuseppe Due è stato revisionato nel cantiere Palomba e Giovanni Ascione ha realizzato le nuove vele fatte a mano. La chiesa di Portosalvo e la lanterna del molo salutano la feluca diretta a Gibilterra. A fine novembre il San Giuseppe Due approda alle Falkland Malvinas, dopo la traversata atlantica effettuata a vela e a motore e la sosta in vari porti sudamericani.

Ultima tappa continentale a Ushuaia nella Terra del Fuoco. Nell'ultimo giorno dell'anno la partenza per l'Antartide, brindando all'anno nuovo nel doppiaggio di Capo Horn. Fino al 18 marzo la feluca si sposta da una base all'altra del continente antartico, eseguendo i rilevamenti scientifici programmati.

Il 18 marzo si salpa per il ritorno e, dopo una sosta all'isola di Sant'Elena, il San Giuseppe Due giunge a Gibilterra il giorno 11 del mese di giugno. Il 27 l'arrivo ad Anzio per il benvenuto dalle autorità, dagli amici e dalla cittadinanza. Dopo i festeggiamenti partenza per Torre del Greco dove il San Giuseppe Due arriva il 30

giugno, ad un anno esatto dalla partenza.

Perché due importanti spedizioni scientifiche realizzate con una feluca con il tradizionale armamento a vele latine e non con un possente yacht metallico? A questa domanda risponde il comandante Giovanni Ajmone-Cat. "Perché la marineria è una delle

arti legata più di altre alla tradizione e una simile attrezzatura, anche se rinforzata per l'occasione, si ricollega ad un passato molto italiano, anzi tirrenico".

Oggi il San Giuseppe Due è ospitato ad Anzio in un museo che ricorda le sue avventure e quelle del comandante Giovanni Ajmone-Cat.



Il San Giuseppe Due in costruzione nei Cantieri Palomba



Il San Giuseppe Due ripreso durante una breve sosta all'isola di Minorca durante la seconda spedizione



La chiesa di Portosalvo e la lanterna del molo salutano la feluca diretta a Gibilterra. A fine novembre il San Giuseppe Due approda alle Falkland Malvinas, dopo la traversata atlantica effettuata a vela e a motore e la sosta in vari porti sudamericani.



Giuseppe Palomba, Giovanni Ajmone-Cat e Girolamo Palomba

Si va spegnendo così, per la poca richiesta di commesse e per incompatibilità ambientale una professione, vanto della tradizione artigianale torrese.

Occorre ora una visione ampia del problema ed una programmazione a tempi lunghi che preveda quanto segue:

Il rilascio di concessioni di occupazione suoli di non breve durata,

presupposto per una politica finanziaria e per indebitamenti a lungo termine.

Una maggiore disponibilità di spazi in riva, quelli che da secoli sono stati deputati alla cantieristica tradizionale.

Sgravi fiscali e incentivi finalizzati all'assunzione di apprendisti per un futuro ricambio delle maestranze specializzate.

L'istituzione di una scuola di formazione in collaborazione con l'Istituto Tecnico Nautico locale per i giovani che volessero intraprendere la carriera di maestro d'ascia, carpentiere, falegname navale e calafato.

In tale prospettiva, forse, non tutto è perduto ed una giusta visione del problema, nell'ambito di una politica di sviluppo economico della città, potrebbe far trovare le soluzioni adatte alla sopravvivenza di una tradizione che nel passato è stata fonte economica non indifferente per la città.

Spruloquianno

di SALVATORE ARGENZIANO

U Vaglio

Il Vaglio è il quartiere dietro la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. L'etimologia di questo toponimo potrebbe farsi risalire al latino "vallis", valle, riferita all'ubicazione del quartiere tra il promontorio del Castello e quello della Castelluccia, *ncopp'a scesa r'u vavaracano*, il vallone che un tempo portava al mare, prima della grande eruzione del 1631 che allontanò il mare dalla rupe.

Oggi la toponomastica torrese conserva il vico Vaglio, presso il Palazzo Baronale, di fronte alla *scesa r'u vavaracano*. Questa denominazione "Vaglio" è molto antica e si ritrova già in documenti del 1668 citati da Padre Salvatore Loffredo, "Turris Octavae alias del Greco".

Qualche storico torrese ritiene che il nome derivi dalla presenza di un mulino alimentato dalle acque del Dragone, dove sorsero i lavatoi progettati da Gaetano De Bottis e costruiti nei primi anni del 1790, sostenendo che Vaglio stia a indicare il luogo "dove si cerniva la farina, da cui il nome". Cernere, vagliare la farina, non mi sembra una attività industriale o artigianale tale da dare il nome ad un quartiere. Inoltre il termine "vaglio", come *setaccio*, non lo ricordo affatto come parola torrese e non lo trovo registrato neppure nei dizionari della lingua napoletana. Infine il mulino di cui sopra era ai piedi della rupe del castello mentre il *vaglio* è la zona adiacente al castello, in alto.

Non convinto da tale etimologia, ho ipotizzato una derivazione da "baglivo", anche "bali", funzionario addetto alla riscossione delle imposte e giudice di controversie minori. Nella Napoli angioina il termine *baiulus* è attestato in documenti fin dal 1269 col significato di amministratore delle rendite, dei censi e dei tributi del sovrano. A Napoli era detta Bagliva la sede giudiziaria e si definì Baglivo e poi Vaglio il sito che ancora oggi porta questo nome nella zona di via Tribunali.

Giambattista Basile, nelle *Muse napoletane*: Tersicore, (1635), chiama "lo Baglivo" lo spazio urbano, la via, la piazza, che ospitava l'ufficio della Bagliva.

Da Baglivo a Vaglio e, successivamente, a Vaglio, il passo è breve.

Ed io mi chiedo: Che cosa si fa attualmente per la tutela di un secolare patrimonio professionale ed artigianale destinato a soccombere alla invasione delle vetroresine? Quale spazio operativo è lasciato sulla nostra costa all'esercizio di un'arte nautica tanto antica? Un tempo la concessione a costruire su area demaniale o comunale era rilasciata al maestro d'ascia per il solo periodo della costruzione. Alla fine degli anni quaranta tale concessione veniva ad assumere un carattere meno aleatorio perché rilasciata a tempo, anche se determinato. Nasceva il cantiere chiu-

so mentre prima c'era solo l'attività di un maestro d'ascia che si insediava là dove c'era spazio libero e per il tempo strettamente necessario alla commessa.

Oggi quelli che erano gli spazi sulla costa deputati alla costruzione navale vengono adibiti, in parte, alla meno impegnativa attività di rimessaggio dei natanti da diporto ed in parte alla riparazione, trasformazione ed ammodernamento di scafi in legno di barche da pesca e da diporto nonché alla ristrutturazione di barche d'epoca e solo a sporadiche costruzioni di nuove imbarcazioni.



Giovanni Ajmone Cat, Navigatore italiano, Ufficiale della Marina Militare nato a Roma il 5 marzo 1934. Oltre le due spedizioni in Antartide, tra le attività da segnalare: Collaborazione con l'istituto navale universitario di Napoli riguardo alle metodologie tradizionali di navigazione; - Nave scuola per gli studenti del nautico di Torre del Greco; - Charter tra le isole di Capoverde e l'Africa centrale; - Partecipazione alla traversata oceanica in occasione della commemorazione della scoperta dell'America; - Partecipazione al "Cutty sark".

la tófa

Quindicinale

di ANTONIO ABBAGNANO

Redazione SALVATORE ARGENZIANO
Edizione web ANIELLO LANGELLA

e-mail: usn123@fastwebnet.it
tel. 081.882.58.57 - cell. 333.67.61.294

allegato al numero odierno
di **Tutto** è...

Aut. n. 25 del 25/3/96 Trib. di T/Annunz.
CCIAA n. 0563366 NA

Direttore responsabile NUNZIO RUSSO

Stampa TUTTO È...
Via del Monte, 1 - Torre del Greco (NA)
progetto grafico Vincenzo Godono

OFFERTE VALIDE DAL 5 AL 16 APRILE

Pasta uovo Barilla gr.250	euro 0,68	Dixan lavatrice Ric 18 misurini	euro 3,49
Pummarò Star gr.700	euro 0,59	Colomba Melegatti Tradizionale kg.1	euro 2,15
Gran Cotto per pastiere "Miele" gr.560	euro 0,50	Colomba Motta classica e Gran Soffice kg.1	euro 2,15
Pasta Di Vella gr.500	euro 0,30	Uovo Bauli classico Lui e Lei gr. 365	euro 8,90
Coca Cola lt.2	euro 1,39	Caffè Kimbo macinato fresco gr.250	euro 1,65
Birra Peroni cl.75	euro 0,75	Asti Spumante Martini cl.75	euro 2,98
Latte UHT parzialmente scremato Granarolo lt1	euro 0,68	Limoncè Stock cl.50	euro 4,58
Svelto liquido Più ml.1250	euro 1,10	Baileys Irish Cream	euro 8,99
Alax liquido vari tipi lt.1	euro 1,15		



Via Ignazio Sorrentino, 18
Torre del Greco (NA)

Margherita

di TARANTINO VINCENZO

Il Punto vendita "Margherita Conad" è fornito di mozzarella di Bufala "ALMALAT"

IL MINI MARKET MARGHERITA VENDE CASATELLI E PASTIERE DI PRODUZIONE PROPRIA

NUOVI E RICCHI PREMI PER LA COLLEZIONE REGALI 2006-2007



dimaiolines

www.dimaiolines.it

**Novità
2006**

Dal 16/06/2006 al 16/09/2006
nuovi collegamenti per la **Sardegna**

M/V PALAU
NAPOLI - OLBIA

Capacità 1000 passeggeri - 250 auto
ristorante - bar - self service
aria condizionata - velocità 20 nodi

**TARIFFE SPECIALI
AUTO E MOTO
a solo € 1**

Partenze da Napoli

**Tutti i venerdì e domenica ore 19.00
con arrivo ore 8.30 OLBIA**

Partenze da Olbia

**Tutti i giovedì e sabato ore 19.00
con arrivo ore 8.30 NAPOLI**



All'indirizzo: www.dimaiolines.it
è possibile visitare il nostro sito
ed effettuare le prenotazioni on-line
Per informazioni:

Viale dei Pini, 1 bis
80059 Torre del Greco (NA) Italia
Tel. +39 081.881.82.28

Responsabile Commerciale Dott. Gennaro Merlino
Tel. +39 081.881.82.28 - Mob. +39 335.79.87.997
www.dimaiolines.it
e-mail gm@dimaiogroup.it

Un "dolce" racconto dell'ultima eruzione vesuviana I ricordi della mia Presidente

di MARISA BETRÒ

Mi ero beccata il morbillo: febbre altissima, a stento tenuta a bada dai sulfamidici d'antan. Papà, al solito, era in mare; mamma, angosciatissima, alternava le borse di ghiaccio alla carezza di fresche scolle di lino sulla fronte.

Un pomeriggio, emergendo a stento dal caldo torpore della febbre, chi vedo seduta di fronte al "lettone", che sempre mi ospitava nelle malattie?

Nientemeno che la Presidente dell'Azione Cattolica, un grande onore per me, una cosa inaudita.

La prospettiva di potermi frusciare con le mie compagnelle per questa visita inattesa, tornata che fossi nei banchi della Parrocchia, mi fu più dolce del coppettiello di confetti cannellini che la giovane signorina Anna mi aveva portato.

Erano ricoperte di broccato giallo-oro le poltroncine della camera da letto di mia madre, comprate sui cataloghi di don Antonio "u masterascio".

La stessa stoffa ricopre ancora, ottimamente conservata, il salottino anni Quaranta della signorina Presidente, che frequento da un po', sempre con la sensazione di tornare a casa, la mia casa materna.

Atmosfera familiare, conversazione quieta, ricordi condivisi, deporre per un po' il carico degli anni e sentirsi ancora figlia... chiedere il permesso per accendere il registratore:

"Allora, Presidè, non lo pensate a questo coso, è che io subito mi scordo, non ho la memoria vostra... Presidè, che vi ricordate dell'eruzione del Quarantaquattro?"

"Allora abitavamo a via Piscopia. Una casa grande, perché eravamo molti. Hai visto com'è grande la tavola che sta di là? Mò siamo rimasti soli, io e mio fratello, ci sperdiamo, llà vicino.

Nel palazzo eravamo tutti 'na famiglia: allora le case affacciavano con le vetrine sulla loggia e fuori alla loggia si facevano tante cose, tutti insieme. Pensa che noi tenevamo cinque vetrine, cinque ingressi aveva la no-



stra casa. Io, poi, allora era una ragazza e quando si è giovani, è tutta 'n'ata cosa. Pure alla guerra ci eravamo abituati.

Quando venne l'eruzione, a me mi sarebbe piaciuto tanto vederla da vicino e, siccome da casa nostra il Vesuvio non si vedeva, andavo dai miei parenti nel palazzo dirimpetto, che dietro c'era tutta campagna e la sera si vedeva benissimo la lava dov'era arrivata. Non era niente di particolare, la lava dell'Etna per televisione fa più impressione: era na striscia rossa, che scendeva piano piano...

Non c'era panico, si pensava: "Quann'arriva, ce ne scappammo". La paura erano i boati, tanto forti, ma tanto forti che tremavano le case; tanto dello spostamento d'aria i nostri tre balconi si aprivano e si chiudevano. Però nel complesso si faceva la solita vita: si usciva, si entrava, si andava a fare la spesa, a trovare le persone. Le difficoltà cominciarono quando iniziò a piovere la cenere, che diventava sempre più fitta finché un giorno, era mezzogiorno, quasi non si vedeva. Tutto quello che passava per la strada, tutte le persone, tutto era color cenere. Un'angoscia. Dai paesi vicini arrivavano macchine già cariche di cenere e noi dicevamo: "Cca ce ne sta ancora poca, sta anco-



ra scendendo, ma dove s'arriva, dove s'arriva, pure da noi si faranno i metri di cenere? - Invece non si arrivò a questo, anche se era un disastro.

Mi ricordo che fuori al terrazzo non si poteva fare niente più: stendere i panni, lavare la verdura nelle conche grandi che tenevamo là, proprio per questo servizio, perché per noi ci voleva verdura assai. Una volta io e Peppino mio fratello, ci mettemmo in testa di lavare le scarole là fuori, perché in cucina era complicato e mamma si stancava. Però dovemmo smettere presto, perché cominciarono a piovere anche lapilli infuocati. Quant'erano grandi? Erano di tutte le misure: alcuni minuscoli, altri più grandi. Il più grande che ho visto, era come un alberello infuocato, grande come il mio mignolo, sembrava un rametto di corallo, solo che era nero. E allora ce ne dovemmo entrare in cucina.

Poi un pomeriggio si fece una grande processione di penitenza: che popolazione, che popolazione! Uscirono San Gennaro, Santa Colomba, l'Immacolata e la reliquia della Croce sotto il baldacchino. Arrivammo in Piazza Luigi Palomba; appena misero la Madonna di fronte al Vesuvio, ci fu un boato che fece gridare a tutti quanti! Mi ricordo bene la paura che ci pigliammo, la gente pareva che si volesse sparpagliare, volesse scappare chissà dove. Da allora non ci sono stati più boati.

E, non so se lo sai, ma da allora tutte le volte che esce la Madonna, i portatori già lo sanno, si passano la voce gli anziani con i nuovi: arrivati a qual posto (che mò manco la croce c'è più), mettono la Madonna di faccia come allora, per ricordare quel fatto."

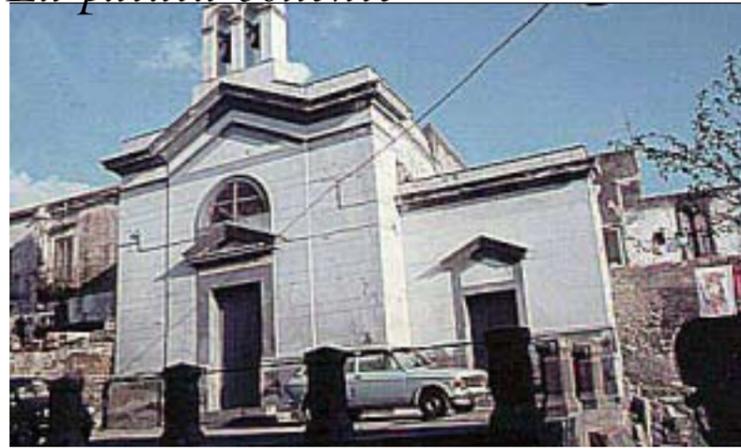
La voce della mia Presidente è un po' stanca; spengo il registratore. La signorina si alza con difficoltà, si avvia verso il tinello: è l'ora delle amarene fatte in casa - apposita tazzina di cristallo, centrino di pizzo sul vassoietto e cucchiaino d'argento.

Io ogni volta fatico a deglutire: non solo le amarene, ma anche i gesti dell'offrire sono quelli della mia mamma.

E' tutto molto dolce, è un dolce male.

La patata bollente

di ANIELLO LANGELLA



Qualcuno ha rubato il dipinto di SAN PIETRO a Calastro

Approdo, il Santo della Galilea, secondo una leggenda, alle spiagge di Calastro intorno al 50 d.C.. La sua missione? Raggiungere il Fratello Paolo tra le mura della città eterna. Bagnò i piedi nelle acque dolci di Calistrum dove la tradizione vuole si sia fermato per incontrare una comunità cristiana.

Nel cuore della contrada, in memoria del Santo che rinnegò Cristo ma poi a Lui si immolò sulla "stavros" inversa, troviamo la piccola e misteriosa chiesa di San Pietro a Calastro.

All'interno della Chiesa studiai moltissime volte quegli elementi architettonici, decorativi ed artistici in senso lato. Primeggiava tra tutti i decori e tra tutte le opere d'arte (a dire il



La Chiesa visse di quell'immagine che ne rappresenta l'essenza e lo spirito.

Quel dipinto di importanza fondamentale nella storia di tutto il litorale vesuviano non c'è più. Venne vilmente trafugato da animali e divorato da bestie rognose, che nell'atto vile suggellarono la loro natura bastarda ed infima. Cosa ancor più grave è data dal fatto che il grande dipinto si può scomporre in tre elementi: le primitive tavole di quercia. Per una vendita possibile, la divisione dell'opera, può accrescere il guadagno.

Mi chiedo come sia stato possibile un tal gesto. Ferite nelle ferite, agonia di un cadavere. La colpa di questo scempio è della gente che ha ignorato per anni questa eccezionale opera d'arte. La colpa è di ogni cittadino che non ha saputo "vegliare". Abbiamo perso l'ennesimo treno.

Ho voluto scrivere questo pezzo semplice e stringato per denunciare il furto del dipinto dalla Chiesa di San Pietro a Calastro a Torre del Greco. Metto a disposizione dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, tutto il materiale iconografico, grafico in mio possesso affinché si possa tentare di riportare su quell'altare il Santo che volle bagnare i piedi nelle acque dolci di Calistrum.

Per coloro che volessero approfondire l'argomento si consiglia la lettura su:

www.vesuvioweb.com/new/article.php3?id_article=300



vero, poche), il quadro raffigurante San Pietro tra i Santi Stefano e Vito.

Si tratta di dipinto su tre tavole di quercia. Una sorta di grande supporto ligneo stuccato sul quale l'artista volle celebrare, con pregevoli dettagli la venuta di San Pietro nella Contrada della bella spiaggia.

In basso a destra il committente dell'opera. A lui, con mustacchi e collarino l'autore volle dipingere anche la dedica:

"Stephanus Raiola ab Herculaneo pro sua suorumque devotione - hoc propriis sumptibus fieri fecit". Anno Domini MDCVI.

Stefano Raiola da Ercolano (cioè Torre del Greco) a devozione sua e dei suoi quest'opera a proprie spese fece fare. Nell'anno del Signore 1606.



L'Angolo del bimbo

Tutto per il corredo del tuo neonato

Abbigliamento e intimo Neonato e bambino 0-14

Via Mazzini 6-8 Torre del Greco (NA) - Tel. 081.881.66.31



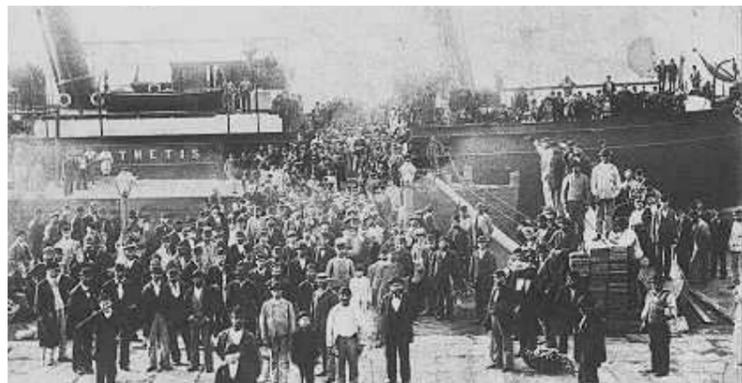
DA NEW YORK CITY
ANGELO GUARINO

I primi italiani a varcare l'oceano per il Nuovo Mondo non furono emigranti, ma scopritori, gente di commercio, avventurieri, che dopo una breve sosta tornavano alla loro terra nativa.

Il primo a mettere piedi sul nuovo continente fu un genovese, Cristoforo Colombo, nell'anno 1492. Dopo di che vi fu un susseguirsi di avventurieri ed esploratori, come il fiorentino Amerigo Vespucci, di cui fu dato il nome al nuovo continente; Giovanni da Verrazzano, scopritore della Baia di New York ed altri come Giovanni Caboto e padre Tonti. Questi e tanti altri, furono gli scopritori del territorio americano, tutti al servizio di altre nazioni, per la ragione che a quel tempo non esisteva ancora la nostra Italia.

Sfogliando i vari libri sull'emigrazione, vediamo che il primo trasferimento di italiani nel Nuovo Mondo si fece non con una emigrazione, ma con una deportazione. Uno dei primi ad essere trasferito fu Pietro Maroncelli, mediante una deportazione avvenuta nel 1833 dall'Austria. Maroncelli visse a New York dando lezione in varie cattedre fino alla sua morte. Dopo un po', nel 1836, arrivarono altri gruppi di deportati, fra cui Felice Forestieri e Federico Confalonieri. Con la caduta della Repubblica Romana, arrivarono a New York vari gruppi; tra i più noti troviamo Garibaldi e il generale Avezzana. A tutti questi personaggi, dal Maroncelli all'ultimo, fu data una grande accoglienza da parte dei giornali dell'epoca. Ci furono parate e anche citazioni dal comune di New York.

Fu l'alba d'oro per gli italiani e non senza una ragione. Gli americani videro in loro "fratelli di battaglia", fratelli che avevano combattuto l'oppressione religiosa del papato di Roma allo stesso modo che essi combatterono la oppressione della Chiesa Anglicana in Inghilterra ed Irlanda.



Ma ohimé, la luna di miele non durò a lungo.

Quando si seppe che una fregata stava trasportando un gruppo di italiani, i giornalisti corsero al porto per acclamarli e dar loro il benvenuto. Se non che al primo sbarcato, essi (i giornalisti) si accorsero che i nuovi arrivati non erano i Maroncelli, o i Garibaldi o gli Avezzana, non erano i combattenti che loro si aspettavano, ma solo gente analfabeta, stanchi, strutti, con il segno della fame inciso sulle loro fronti.

Vi fu una grande protesta verso i governanti di allora, ma a niente valsero i loro sforzi.

L'inizio della vera emigrazione dei poveri, analfabeti dal Meridione ebbe luogo e non si è mai fermata, malgrado gli sforzi dei loro "fratelli di battaglia" di solo poco tempo prima.

Con l'inserimento nella vita quotidiana americana, le opposizioni, i pregiudizi contro gli italiani o meglio



Seguendo la Via del Sole

seconda parte

contro i poveri meridionali, incominciarono a diminuire, ma non del tutto

Il pregiudizio esisterà sempre e non solo nella nuova nazione. In un ammasso di genti, c'è sempre chi crede di essere il prediletto, chi crede di essere il più forte, chi il più intelligente e perfino chi, sapendo di non essere né l'uno, né l'altro, si elegge il più onesto.

Per aver un'idea di quanta opposizione c'era contro i nuovi arrivati, basta rivedere la "Revision of the Emigration Act" del 1921. Furono aperte più porte ai tedeschi, nemici di battaglia di ieri e chiuse più porte agli italiani fratelli di battaglia di ieri.

Questa emigrazione non fu veramente un trasferimento ma una emigrazione dettata dalla desolata situazione del Meridione di allora, come disoccupazione, oppressione e fame.

I nuovi emigranti vennero qui in America con un solo proposito e cioè di fare abbastanza soldi e tornare alle loro famiglie. Fu il senatore Henry Cabot a meglio descrivere la situazione.



"Essi non son venuti qui per diventare cittadini americani, ma per fare abbastanza soldi e tornare alle loro famiglie". Il presidente Wilson fu più esplicito. Alla fine di un suo discorso sull'emigrazione disse: "meno male che ci hanno lasciato qui la metropolitana"

Per arrivare ad una vera emigrazione, un'emigrazione fatta con l'intento di traslocare, ovvero un insedia-

mento stabile nel Nuovo Mondo, bisognava aspettare a dopo l'unificazione d'Italia, avvenuta nel 1861 e vedi l'ironia del caso, quando finalmente unita, la Nuova Italia, invece di "fare gli Italiani" come si vuole che Garibaldi abbia detto, incominciò a pensare alla colonizzazione di terre in Africa, come l'Eritrea alla fine dell'800, la Somalia al principio del 900, la Libia nel 1912, l'Etiopia nel 1936. Ma allora, per la verità storica, si sa che la Nuova Italia non aveva bisogno di una colonizzazione africana, ma aveva più bisogno di una bonifica del Meridione, ove la siccità, la mancanza di case, pane e lavoro per i suoi figli, necessità che regnavano supreme.

Quanta ipocrisia. Una riflessione, però, da tali ideali posti, alcuni, e forse molti, farebbero marcia indietro, e lo si è visto negli anni trenta. Due le ragioni del ritorno: la prima, come il nome mamma, Italia era inciso nei loro cuori; la seconda: se non ci si è creata una nuova famiglia. Una volta creata una nuova famiglia è impossibile tornare indietro. No, non si può piangere due volte per aver lasciato due famiglie indietro.

L'emigrazione, forzata, voluta ed incoraggiata dagli amministratori d'allora, fu una desolazione. I contadini del meridione persero il mercato francese di vini ed agrumi, dovuto alla caparbieta di Crispi, che arbitrariamente non volle rinnovare il mutuo contratto con la Francia. Come se non bastasse, Giolitti si incaponì a conquistare l'Eritrea, ad un grande costo, costo che richiese più tasse (quanto bene avrebbe fatto quella spesa, se data ai contadini, invece di nuove tasse). I poveri contadini si videro "cornuti e mazziati" tanto da fargli abbandonare i terreni e tutti i loro averi e cercare una nuova vita all'estero. Parecchi optarono per l'America del Nord, altri finirono nell'America del Sud e propriamente in Argentina.

È popolare la frase di uno degli amministratori d'allora che, cinicamente, dichiarò: "I loro dollari saneranno il bilancio dello Stato". È da maledirlo, "muórto e buóno"

Quei poveri maronni, armati di entusiasmo e molta voglia di avere successo per se stessi e per i loro discendenti, viaggiarono su piroscafi,



Durante i 12 giorni di traversata, il pavimento del dormitorio e della mensa non fu mai pulito, eccetto per una sciacquata di un vomito, malgrado necessitava una buona disinfezione.

Dopo una orrenda traversata, con immaginabili inconvenienti, quei poveri maronni arrivavano nel Nuovo Mondo stanchi, strutti e storditi,

lungi da essere attrattivi, lungi da apparire invigoriti, lungi da dare l'impressione di essere pronti a dare una mano forte alla costruzione della nuova nazione, ma a loro vanto, non si diedero mai per vinti. In principio lottarono duro, a volte con spinte e cazzotti e a volte e spesso con il sacrificio della propria vita; dopo un inserimento nella vita americana, lottarono con penna e libro onde ottenere il giusto riconoscimento del loro sacrificio, della loro statura.

La nuova generazione di emigranti deve loro non solo il camminare sui marciapiedi ma, in parecchi casi, il loro possesso. Fu come spianare la via, con meno opposizioni e pregiudizi.

Per dissipare ogni dubbio sul loro comportamento, senza però dimezzare o scagionarli per il loro cieco pregiudizio verso i nuovi arrivati, bisogna fare una riflessione. A parte il fatto che in principio furono delusi per non aver visto il continuo sbarcare di loro "fratelli di battaglia" i Maroncelli, i Confalonieri, i Garibaldi e gli Avezzana, si sa che lo "status quo" economico della nazione, in certi periodi della loro storia non era tanto roseo.

Vi erano oltre 12 milioni di disoccupati, con la povera gente in fila per ore per comprare pane e latte per un risparmio di pochi soldi. Era la loro vera opposizione la italianità l'analfabetismo o la concorrenza che i nuovi arrivati potevano offrire per i loro posti di lavoro? Non sarebbe potuto essere l'italianità in quanto che essi accettarono a braccia aperte l'arrivo degli altri italiani, i Maroncelli, i Confalonieri etc.; non sarebbe potuto essere l'analfabetismo per la ragione che, a quel tempo, l'analfabetismo regnava supremo in ogni parte d'America. E allora, mi domando: quale era la loro vera ragione per opporsi ai nuovi venuti? È difficile rispondere; solo il tempo potrà darci una giusta risposta.

continua



Associazione Culturale "Il Perseo"
Contemporary art / Arte per la valle
Libera Accademia dell'Arte

Scuola di
Pittura

Corsi per adulti e bambini
Mercoledì e venerdì
ore 16.30 - 18.30

Via D.Colamarino 53 (adiacente la Chiesa di San Michele)
Torre del Greco (NA) - Tel.081 8821713-8815298-3387784053

Carmela

Nel 1809 i frati carmelitani abbandonarono il convento attiguo alla Chiesa del Carmine e questo luogo fu scelto come sede del primo Comune di Torre del Greco.

Il Consiglio Comunale di chiamava Decurionato e i consiglieri comunali decurioni. Essi erano eletti per sorteggio dalla lista degli eleggibili, lista che era sotto il diretto controllo dell'Intendente Provinciale, il rappresentante del Ministero degli Interni. Il potenziale decurione doveva essere di sesso maschile, doveva avere una rendita annua imponibile non inferiore a 96 ducati (2.400 euro circa), poteva essere analfabeta, ma gli analfabeti non potevano superare 1/3 dell'intero organo collegiale e la croce che apponevano come firma in calce ai documenti doveva essere avallata dal cancelliere comunale o dal sindaco.

I decurioni erano scelti nella percentuale di tre ogni mille abitanti con un massimo di trenta, più il Sindaco, il cancelliere comunale e il parroco, per cui, avendo all'epoca Torre del Greco circa 18.000 abitanti, i decurioni erano trenta che sommati agli aventi diritto, formavano un decurionato di trentatré membri.

Questo consiglio comunale doveva riunirsi almeno una volta al mese e aveva il compito di formare la Lista di Leva, proporre alle autorità regie le guardie urbane ordinarie e supplenti, specificare i bisogni primari della città, fissare le spese e le entrate ed infine "eleggere" gli impiegati municipali. In materia di beneficenza proponeva presso gli ospizi e gli altri organi assistenziali i membri e i cassieri responsabili.

Il decurionato rimaneva in carica un anno ed era convocato di solito il giorno prima col tocco delle campane o per voce di un banditore al rullo di un tamburo o al suono di una tromba o di un campanaccio e questi doveva urlare l'annuncio a mo' di cantilena.

La Rivoluzione Francese del 1789, che in Francia aveva procurato tra l'altro grandi dissesti economici, aveva convinto Paolo Bartolomeo Martin, compratore all'ingrosso di corallo, a lasciare Marsiglia e a venire a Napoli. Col benessere della Casa Reale Borbonica, impiantò nel Real Albergo dei Poveri di Piazza Carlo III un grande laboratorio per la lavorazione del corallo assumendo circa duecento lavoratori. Ben presto però capì quanto fosse importante avere la materia prima a portata di mano e nel 1805 si trasferì a Torre del Greco. Portò con sé da Napoli circa trenta tra i suoi migliori artigiani, cui aggiunse degli apprendisti torresi ed aprì

1809

Torre del Greco diventa Municipio



una fabbrica per la lavorazione del corallo nella Villa Castelluccio.

Con l'arrivo di Giuseppe Bonaparte a Napoli nel 1806 e soprattutto di Gioacchino Murat, riuscì nel 1810 ad ottenere l'esclusiva a vendere in tutto il Regno di Napoli i suoi manufatti.

Grazie anche a quest'esclusiva la fabbrica prosperò talmente da dare lavoro in poco tempo a centinaia di persone e, per rendere più raffinata la produzione, il Martin fece venire da Roma esperti orafi e raffinati incisori di cammei.

La scoperta dell'amore fisico rivoluzionò la giovane vita di Ferdinando

Ferdinando si avviò verso il Vallo, sfiorò le Paludi di San Giuseppe, risalì Piazza del Carmine, tenendosi ben lontano dalle campagne alle spalle della Chiesa dove si diceva fossero sepolti i morti di peste del 1656, e raggiunse il suo amico Giovanni Garofano. Insieme si avviarono per la Strada del Purgatorio e s'inoltrarono nella tenuta agricola della famiglia Garofano.

Avevano i due compagni cominciato da qualche giorno a fantasticare sulle grazie delle braccianti agricole e avevano notato che quando queste incominciavano a sentir caldo, si toglievano le pesanti calze di lana e lasciavano trasparire le cavi-



glie nude dalle larghe gonne a campana. La posizione abitualmente china delle donne e quelle caviglie impudicamente esposte eccitavano i ragazzi che, a mo' di gioco, presero a portarsi furtivamente alle spalle delle braccianti per palpeggiarle, scappando immediatamente a rotta di collo, inseguiti dalle donne, alcune furiose, altre divertite.

Giovanni e Ferdinando avevano preso gusto a questo gioco e lo ripetevano spesso; un giorno però le donne li attesero al varco e, prima di essere toccate, si girarono di scatto e li acchiapparono. Giovanni fu atterrito e preso a botte nelle parti... ignobili da quattro-cinque erinni e Ferdinando, che cercava, spaventato e sorpreso, di sgusciare via in tutti i modi, fu atterrito da una mastodontica e forzuta signora e costretto a sottostare ad inarrestabili abbracci, carezze intimissime e baci all'aglio.

Giovanni non volle più ripetere quel gioco perché le braccianti che lo avevano afferrato, riferirono ogni cosa alla madre, che gli preannunciò punizioni celesti perché per queste cose, disse, "Gesù si pigliava collera".

Per Ferdinando l'incontro-scontro con Carmela, così si chiamava la forzuta signora, si rivelò invece un'esperienza bella e quell'emozione volle riviverla ogni giorno incontrandosi con la muscolosa e appassionata bracciante.

Così la mattina alle otto si faceva accompagnare col carretto a casa di monsignor Vincenzo, dove con altri ragazzi imparava a scrivere, leggere e a far di conto, poi al suono della campana di mezzogiorno pregava con tutti i compagni, mangiava il pane portato da casa e poi quattro quattro scappava a raggiungere Carmela alla fattoria Garofano.

La scoperta dell'amore fisico rivoluzionò la giovane vita

di Ferdinando e viverlo con una donna non bella ma che lo amava in modo assoluto, fu molto gratificante e gli consentì il passaggio all'età adulta serenamente.

Pur essendo Carmela più vicina ai quaranta che ai trenta e benché Ferdinando fosse appena tredicenne, si era innamorata di questo ometto irragionevolmente.

La donna era rimasta vedova a diciotto anni dopo appena due di matrimonio, quando il marito, durante un'immersione per spugne al largo di Sfax, era riaffiorato senza vita; di lui non le rimase che un foglio di



carta dell'armatore con la scritta "deceduto" ed una lettera in cui si spiegava che, per non perdere la stagione di pesca, il comandante della spugnara¹ aveva deciso "di officiare il funerale di mare" secondo la Regia Legge... ecc. ecc.

Senza parenti che potessero accoglierla, Carmela visse da sola in miseria in un malsano tugurio nei pressi delle paludi di San Giuseppe, fin quando il sig. Garofano non l'assunse, per raccomandazione di don Vincenzo Romano, come bracciante e ad un modesto salario aggiunse generosamente vitto e alloggio.

Rimasta senza affetti per circa vent'anni, in Ferdinando riversò tutto il suo bisogno d'amore e diventò la sua geisha, la geisha di un ragazzo di tredici anni.

L'inverno era passato e si avvicinava marzo del 1809, periodo di partenza delle coralline e Alfredo decise che per il figlio Ferdinando era giunta l'ora del battesimo del mare. Sarebbero partiti fra un paio di settimane e rimasti in zona di pesca per

il romanzo



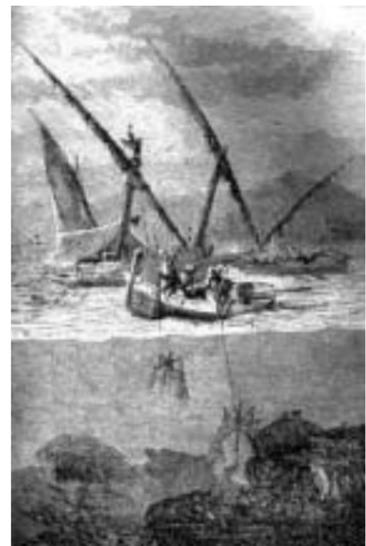
secondo capitolo

circa sette mesi, fino alla prima domenica d'ottobre, giorno della Madonna del Rosario.

Alfredo coordinò il varo delle due ultime coralline e della nuova tartana dagli scivoli del cantiere, manovrò per una settimana nello specchio di mare chiuso che un giorno sarebbe diventato il porto e, controllato che ogni cosa funzionasse perfettamente, ordinò ai marinai di caricare gli approvvigionamenti.

Equipaggiate le venti coralline con dieci marinai ognuna, Alfredo fissò la partenza all'alba del 19 marzo, San Giuseppe. Con Ferdinando orgogliosamente al fianco, Alfredo guidò lentamente la flottiglia al largo della Cappella di Portosalvo per ricevere la benedizione del parroco dalla baia di Calastro.

Al suono delle campane di Portosalvo tutte le altre chiese si unirono al saluto proprio quando i primi raggi del sole cominciavano a spuntare dal Vesuvio dal lato che degrada verso Pompei. Seguiti dagli sguardi attenti dei marinai i raggi illuminarono Napoli, Ischia e Capri e poi Punta Campanella e poi la costiera sorrentina ed infine, diradando le ultime ombre della notte, resero distinguibili le migliaia di persone che, in piedi dalla costa di lava vulcanica, dall'arenile, dai balconi, dalle terrazze, dai campi coltivati e da ogni posto prospiciente il mare, sventolando fazzoletti bianchi, auguravano: "A Maronna v'accumpagna, a Maronna v'accumpagna, a Maronna v'accumpagna".



Alfredo sapeva che questo momento di distacco sovente induceva i più giovani a buttarsi in mare e a rinunciare a partire, così, appena vide le prime lacrime rigare i volti, ordinò di alzare le vele e di allontanarsi immediatamente.

"Varra a dritta e aizàte i vvele", urlò Alfredo a squarciagola, "che stanotte già stammo a Ponza. Forzaaaaa, forzaaaa, a nnome 'i Dio, forza!" e poi sottovoce rivolto al figlio: "Fa' l'ommo, nun chiàgnere".

Il fruscio delle vele al vento coprì voci e singhiozzi.

continua a pag. 7

¹ Spugnara: Barca addetta alla pesca delle spugne.



Formaggi e Salumi Selezione D.B.

Una vita per una passione...
una passione che dura da una vita.

Questo slogan evidenzia esattamente il modo di operare di Almalat nella distribuzione di prodotti alimentari. Una passione che dura da una vita, quindi anche competenza e serietà che durano da una vita. Almalat si avvale di collaboratori alla vendita cortesi ed espertissimi, per seguire da vicino la

produzione e la qualità dei prodotti da distribuire. Sulle confezioni, oltre alle informazioni obbligatorie previste dalle leggi comunitarie, appare infatti, accanto al nome della casa produttrice, la garanzia del marchio di distribuzione Almalat. Perché la qualità è una cosa seria e con passione e competenza Almalat la difende.



Separazione: un evento traumatico?

La separazione dei coniugi è uno degli eventi più traumatici che possa accadere nell'ambito della famiglia.

Se si tiene conto del concetto di "famiglia" come concepito nel diritto romano ci si rende conto che essa è stata sempre la cellula portante di tutto quel che si è costruito nel corso dei millenni.

Nella famiglia è fondamentale l'amore tra i coniugi che la costituiscono e quando viene meno uno di essi, chiaramente mi riferisco ad un allontanamento volontario, emerge il dramma della separazione.

Già l'etimologia di questa parola ci fa pensare a qualcosa di brutto, di negativo che si ripercuote in particolar modo sui figli, che sono quelli che maggiormente la subiscono, sia sul piano materiale che psicologico.

Basti considerare il dramma che vive il bambino ogni qualvolta, affidato ad uno dei genitori, in genere alla madre, alla stregua di un pacco postale, va a trascorrere col padre il fine settimana o le ferie estive, con grosse ripercussioni psicologiche di adattamento in special modo se oggetto di pressioni morali da parte del genitore al quale non è affidato. Per ovviare a questo inconveniente dal 16 marzo u.s. è entrata in vigore la legge sull'affidamento congiunto, cioè ad entrambi i genitori, avente effetto retroattivo. Senza entrare nella "ratio" del legislatore detta norma, a mio avviso, inasprirà i rapporti tra i genitori, con conseguen-

ze negative sulla psiche del bambino.

Nella mia vita professionale, occupandomi prevalentemente di separazioni e divorzi, ho avuto modo di trovarmi di fronte a tante realtà diverse e mi riferisco sia alle persone benestanti che avevano la possibilità di versare alla moglie ed ai figli un sostanzioso assegno mensile di mantenimento, tanto da assicurare loro un tenore di vita simile a quello tenuto prima della separazione, adeguandosi a quanto sancito dalla Suprema Corte di Cassazione, sia di fronte a chi, disponendo di un esiguo stipendio, poteva versare ben poco per il mantenimento della moglie e dei figli.

Questa circostanza capita spesso nel caso dei lavoratori autonomi che dichiarano effettivamente poco ed è su quel poco dichiarato che il Presidente del tribunale stabilisce l'importo dell'assegno di mantenimento; e non sono rari i casi in cui alla moglie, se in grado di lavorare, non spetta alcun mantenimento, e dovendo ella contribuire al mantenimento dei figli, è costretta a trovarsi un lavoro al fine di assicurare ai figli un tenore di vita quasi simile a quello tenuto durante la vita matrimoniale.

La separazione ha ancora un effetto più deleterio sui figli se avviene dopo molti anni di matrimonio. Secondo la mia esperienza professionale in questo caso è l'uomo che chie-

de la separazione perché alla soglia o appena superati i 50 anni, avendo una grossa paura di invecchiare, cerca una donna più giovane nella illusione di sentirsi di nuovo ventenne, alla ricerca di qualcosa che nemmeno lui sa e che, probabilmente, non troverà mai.

Invecchiare è fisiologico, lo sbaglio sta nel voler andare contro natura.

Questo non accade certo per la donna, a mio avviso più razionale, perché sa che ogni età, o meglio ogni stadio della vita, ha i suoi lati positivi; si può essere belle, piene di vita, spumeggianti anche a 50 anni e, perché no, rifarsi una vita, senza piangersi addosso, né sentirsi messa da parte perché un marito ha scelto una donna più giovane.

L'illusione è maschile non femminile; la donna che si rifà una nuova vita dopo la separazione, non si illude certo di poter competere con una ventenne perché conosce i suoi limiti fisici, ma si accetta per quello che è e che ha, e allora darà al nuovo compagno la parte migliore di sé.

Statisticamente nella separazione è la donna che ne esce a testa alta, per cui non deve sentirsi umiliata, ma felice, libera di poter cominciare una nuova vita che, col bagaglio di esperienza acquisita, sarà migliore della precedente e, gestendo al meglio gli effetti negativi che indubbiamente si ripercuoteranno sui figli, potrà anche in questo caso valere il detto "NON TUTTI I MALI VENGONO PER NUOCERE"

Amalia Sica

continua da pagina 6

1809 - Torre del Greco diventa Municipio

Lodierno territorio di Boscotrecase e Trecase fino a metà del 1400 era costituito da un folto bosco chiamato "Sylva Mala", che dalla vetta del Vesuvio scendeva fino al Golfo di Salerno. Questa immensa foresta inglobava anche parte dei territori di Torre del Greco, Pompei, Scafati, Nocera, arrivando oltre Cava dei Tirreni.

In questo secolo alcuni abitanti di questi centri si trasferirono in questa foresta per far posto alle prime colture e il cardinale Oliviero Carafa, che possedeva gran parte di questo territorio permise ed incoraggiò abitanti di Torre del Greco a trasferirsi in questa foresta e a crearvi delle aziende agricole in un luogo che "si dice Trecase o San Benedetto". In questo luogo si andò a formare il primitivo centro urbano di Trecase, intorno alla cappellina rurale di S. Maria delle Grazie nei pressi di Via Viuli, che dipendeva dalla chiesa parrocchiale di S. Croce in Torre del Greco. Nei secoli a venire l'attività del Vesuvio fu ininterrotta e le conseguenze disastrose. In special modo dall'eruzione del 1794 ci fu un via vai ininterrotto tra Torre del Greco, Trecase e Boscotrecase e in quel periodo

molte famiglie, che negli anni precedenti avevano costruito piccole casette rurali, si stabilirono in quel sito definitivamente.

Anche per questo motivo molti abitanti di quelle cittadine hanno cognomi familiari (Cirillo, Gentile, Carbone, Romano, Raiola, Langella, Noto, Panariello, Vitiello ecc.).

Pruvurenza, pruvurenza" risposero tutti alzando i pugni al cielo

Il nonno, venuto ad assistere alla partenza della flottiglia, lasciò il molo e s'incamminò sottomuro per riprendere il calesse parcheggiato in via "del mare seccato"¹. Sperava di non incontrare nessuno per coccolarsi nell'emozione del momento, ma centinaia di persone l'avevano riconosciuto e lo circondarono per ossequiarlo e per avere notizie sulle novità che si prospettavano.

"Sono ritornati proprio tutti, anche quelli che per l'eruzione del 1794 erano scappati via terrorizzati" pensò tra sé e sé il nonno. Salì sul calesse e in piedi come se fosse su un palco, guardò con attenzione quei volti conosciuti e, con piglio da masto quasi gridò:

"Chist'anno tornano chini 'i curallo e sta vota nu poco u vvennimmo, ma u mme gliu u ffaticammo cca ... e guaragnammo roi vote. Pruvurenza, pruvurenza pe tuttu quanti..."

"Pruvurenza, pruvurenza" risposero tutti alzando i pugni al cielo e gridando a squarciagola come a sfidare il Vesuvio, che imponente li guardava dall'alto e che negli ultimi anni



non aveva portato altro che morte e distruzione.

Sulla via del ritorno il nonno fece appena in tempo a fermare il calesse e ad evitare di investire una donna che al centro della strada gli faceva segno di fermarsi.

"Ron Ferdinà, ron Ferdinà, fermatevi! Devo spiarve² na cosa".

"Mannaggia", impreò il nonno, "statti attienta!".

"Volevo chiedervi se le coralline sono partite per Sfax³ o per la Sardegna e sapere quando tornano".

"Sono partite per dove dovevano partire", rispose irritato il nonno che mai avrebbe rivelato i segreti luoghi di pesca, "...e tornano come il solito a ottobre, tra sette mesi. Tenete qualche parente mbarcato?" domandò poi in tono più comprensivo.

"No, nun tengo nisciuno mbarcato", menti Carmela e scappò via con la fisicità di una ladra e mormorando tra sé e sé:

"Tra sette mesi tornano gli altri. Ferdinando mio però nun torna chiu e a mme sta vota nun me ranno manco u foglio 'i carta.

¹ Mare Seccato: Così fu chiamato quel lembo di terra sotto la vecchia Ripa, conquistato al mare dalla eruzione del 1631.

² Spiare: Chiedere, domandare.

³ "Sfax": porto africano sulla costa tunisina. Meta abituale dei pescatori di corallo.



Conchiglie

di CIRO ADRIAN CIAVOLINO

Il mattino ha l'oro in bocca, qualcuno disse per la prima volta, chi presto si alza può ben sperare in una propizia e doviziosa giornata di lavoro; ed ancor più dorato potrebbe essere se vestito di sole si mostrasse. Ma tant'è, o non è, che ha più colore di piombo, in quest'inverno troppo lungo per i nostri desideri di luce, di azzurro. Di vestimenti leggeri, come D'Annunzio sognava sul corpo di Ermione. Qui non una rondine, non una vela, non una cometa. Cometa, che bel nome si dava all'aquilone, c'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico: io vivo altrove, quanti anni per intendere il segno poetico di Pascoli, ma dove sono gli aquiloni, quel miscuglio di angeli, comete di carta colorata, come titolò un suo libro Abbagnano, onorandomi di una pagina con frammento di lirica mia, una memoria di quelle grariatelle della ciucciara dove le comete nascevano e talvolta morivano se il mio filo si spezzava, e là precipitando in un grumo di lava del Vesuvio che aveva aggirato case con balconi volti al mare, comete colpite da un dio maligno che uccideva quei miei aerei pensieri, quei rossi e gialli e azzurri spianati nel cielo di primavera contro il violarosa della montagna, in un incontro celeste con altre comete che salivano da San Giuseppe alle Paludi, 'a miez 'a Torre, una guerra con quelle che ritenevamo nemiche se provenivano da quartieri nei quali avevamo ricevuto un torto, cercando di abatterle e farle prigioniere se venivano troppo su di noi da vasciammare, eravamo appostati sui nostri àstichi, come graffiati sotto un reticolo di corde bianche sostenute da forcelle e che si intersecavano con altri reticoli di pece colata nelle crepe dell'àstico, come in un gioco, un intreccio, trama e ordito, noi disegnatori di altre linee tricolori, il filo di cotone scadente che facilmente si spezzava e riannodavamo, e che di sera ci giocavamo sui vòsoli nei nostri umidi vicoli, segnati anch'essi da neri sfregi, il volo di infaticabili pipistrelli.

Non ci sono più àstichi, non ci sono più petturate, la pece che ci ricordava quasi un'eruzione, un magma, un demoniaco sangue rappreso, è stata sostituita da certi manti rossi e argentei, privi di quel caldo odore che cominciava a riaffiorare in primavera, invitandoci ad abbracci di sole e al dolce maestrale che riusciva a raggiungerci insinuandosi nei giardini e nelle strade strette, sfuggendo alle barriere di Corso Garibaldi e Via Fontana, che avrebbe aiutato le nostre comete ad alzarsi in volo, con leggeri colpi e nel dar di braccio come dirigere un'orchestra, dare le staccannate, alzarle in fretta per evitare maligne cinqueglie, i nemici erano in agguato dietro muri divisorii di altri àstichi che presuntuosamente frazionavano proprietà di quelli che tenevano gelosamente al proprio aereo territorio, certi labirinti, in questo seguire una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia, l'allegoria di Montale, una scultura di poesia, ai nostri occhi.

Dove sono io, ora, dove siete voi.

Siamo in quartieri anonimi, in palazzi anonimi, scale sempre uguali, porte tutte uguali, e chiuse. Su queste scale da due giorni è rimasta prigioniera e disorientata una palummella, oggi approfittava, mentre aprivo la porta, per trovare un alloggio nelle mie esigue stanze, è l'unica cosa che ho visto volare, questo grigio triangolino. Quando correvano verso le nostre luci, quando entravano, i nostri vecchi dicevano è la bona nova, si sperava in una buona notizia, ogni segno dell'aria, del cielo o di una palummella era una simbologia, un presagio, era il nostro vivere con la natura, le atmosfere, gli odori di un tempo non avvelenato. La palummella diventa la mia piccola cometa, da qualche parte attende che passi la notte, come le comete che, sopravvissute alla guerra del cielo, qualche volta, insieme ad altre nemiche catturate, riposavano sotto il letto, la quieta notte di primavera con qualche spiraglio di finestra già aperto favoriva l'odore di limoni o di arance che saliva dal giardino, quando giungevano altre palummelle in cerca di ricetto notturno, maculando con i loro triangoli scuri ingenui parati con motivi floreali, ci saremmo risvegliati con un canto di passerii, cardilli, ciurli, senzelle. La palummella mia, uscendo, rischierebbe la vita nella pioggia, è meglio che rimanga tra tutte le mie cianfrusaglie, qui, se vuole, può avvicinarsi alla lampada, può andare sui libri, può significarmi col volo altra bona nova, ma deve essere attenta a non cadere nel Blu di cobalto, nel Rosso quinacridone, nella Terra di Cassel, certamente morirebbe, in un informe mosaico di colori stagnanti e velenosi, così lontani, e diversi, da quei colori che volavano nei miei cieli di primavera, a forma di cometa, nei pomeriggi di marzo, di aprile, di maggio.

Non volano più.

Disprezzo profondamente chi è felice di marciare nei ranghi e nelle formazioni al seguito di una musica: costui solo per errore ha ricevuto un cervello; un midollo spinale gli sarebbe stato più che sufficiente.

(Einstein)

PRIMA

DOPO



Se vuoi passare da una taglia "extra large"
ad una taglia "extra sexy",
Prima passa alla Health & Beauty

Ti aiutiamo a perdere peso in modo controllato e progressivo
fino a raggiungere la tua taglia ideale.*

**VIENI A TROVARCI TI OFFRIAMO
UNA SEDUTA GRATUITA!**

Health & Beauty
Centro Benessere - Day Spa

Centro Dimagrimento

Via Nazionale, n. 603 - Torre del Greco
Tel. 081.883.27.09